

Cangrande della Scala

*Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
nascendo, sì da questa stella forte,
che notabili fier l'opere sue.*

Par. XVII 76-78

“Con lui [Bartolomeo della Scala] vedrai colui che, quando nacque, fu segnato da questo pianeta tanto che le sue imprese saranno memorabili.”

Siamo nel quinto Cielo, il Cielo di Marte, dove appaiono al pellegrino le anime dei combattenti per la fede. Chi parla è **Cacciaguida** (vedi), l'antenato di **Dante** morto in Terrasanta, che, su richiesta del poeta stesso, gli profetizza l'esilio. Le sue parole sono drammatiche, ma gli preannuncia anche che troverà asilo presso la corte di Verona dove sarà accolto da **Bartolomeo della Scala** (vedi). “Insieme a lui”, continua Cacciaguida, “vedrai colui...”.

*Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età, ché pur nove anni
son queste rote intorno di lui torte;
ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville de la sua virtute
in non curar d'argento né d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora, sì che ' suoi nemici
non ne potran tener le lingue mute¹.
A lui t'aspetta e a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici;
e porterà ne scritto ne la mente
di lui, e nol dirai”; e disse cose
incredibili a quei che fier presente.*

Par. XVII 79-93

“Nessuno se n'è ancora accorto [della sua grande personalità] per la sua giovane età, perché questi Cieli hanno ruotato intorno a lui solo nove volte [ha solo nove anni]; ma prima che il Guasco [papa **Clemente V**] inganni l'imperatore **Arrigo VII**, si paleseranno scintille del suo valore nel disprezzo del denaro e delle fatiche. La sua generosità sarà conosciuta da tutti, al punto che anche i suoi nemici non potranno passarla sotto silenzio. Affidati a lui e ai suoi benefici; grazie a lui molta gente cambierà condizione, ricchi e mendicanti; porta scritte nella memoria queste cose, e non ridirle”; e disse cose incredibili anche per chi le vedrà di persona.”

Personaggio storico. Can Francesco della Scala, fratello minore di Bartolomeo e Alboino, nasce il 9 marzo del 1291. Combatte contro Ferrara, Parma, Milano, al fianco del fratello Alboino, che nel 1308, a diciott'anni, lo proclama Capitano del Popolo e Signore co-reggente della città. Il 7 marzo 1311 Arrigo VII nomina i due fratelli vicari dell'Impero per Verona e Vicenza. Dopo la morte del fratello, Cangrande è signore di Verona dal 1312 al 1329, anni nei quali continua le sue guerre contro le città guelfe della Pianura Padana (tra le quali Padova e Treviso), fino a essere riconosciuto come il capo del partito ghibellino in Italia. La sua corte si distingue per la magnificenza del mecenatismo. Quando il poeta lo incontra per la prima volta ha undici o dodici anni, poi è suo ospite tra il 1312 e il 1318/1320. A lui indirizza l'*Epistola XIII* con la dedica del *Paradiso*. Con ogni probabilità Dante

considerava Cangrande la personalità capace di riunire sotto il suo comando le forze filo-imperiali italiane e di opporsi alla politica disgregatrice del Papato. Di conseguenza è probabile che il misterioso **Veltro** del quale parla Virgilio nel primo dell'*Inferno* adombri proprio lui. E, anche, l'altrettanto misterioso “cinquecento diece e cinque” (in numeri romani, cambiando l'ordine, **DVX**, cioè “duce”, “guida”, “condottiero”), del quale profetizza Beatrice nell'ultimo del *Purgatorio*, che per molti invece è Arrigo VII. Ma bisogna tener presente che Veltro e DUX sono figure escatologiche, nelle quali non è necessario ipotizzare che Dante nascondesse una determinata persona.

Sull'*Epistola XIII* (redatta non prima del 1316 e non dopo il 1320) la discussione tra gli studiosi è ancora aperta. Molti la ritengono apocrifa, molti autentica, molti in parte autentica (i primi tredici capitoli) in parte apocrifa.

“Magnifico atque victorioso domino domino Cani Grandi de la Scala sacratissimi Cesarei Principatus in urbe Verona et civitate Vicentie Vicario Generali, devotissimus suus Dantes Alagherii florentinus natione non moribus, vitam orat per tempora diuturna felicem et gloriosi nominis perpetuum incrementum. Inclita vestre Magnificentie laus, quam fama vigil volitando disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem sue prosperitatis attollat, hos exterminii deiciat in terrorem. Huius quidem preconium, facta modernorum exsuperans, tanquam veri existentia latius arbitrabar aliquando superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Ierusalem petiit, velut Pallas petiit Elicona, Veronam petii fidis oculis discursurus audita, ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum ex parte suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum ut ex auditu solo cum quadam animi subiectione benivulus prius exstiterim, sed ex visu postmodum devotissimus et amicus. Nec reor amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan obiectarent, reatum presumptionis incurere, cum non minus dispare connectantur quam pares amicitie sacramento. [...] Nam intellectu ac ratione degentes, divina quadam libertate dotati, nullis consuetudinibus astringuntur; nec mirum, cum non ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. Liquet igitur quod superius dixi, me scilicet esse devotissimum et amicum, nullatenus esse presumptum. Preferens ergo amicitiam vestram quasi thesaurum carissimum, providentia diligenti et accurata sollicitudine illam servare desidero. Itaque, cum in dogmatibus moralis negotii amicitiam adequari et salvari analogo doceatur, ad retribuendum pro collatis beneficiis plus quam semel analogiam sequi mihi votivum est; et propter hoc munuscula mea sepe multum consexi et ab invicem segregavi nec non segregata percensui, dignisque gratiusque vobis inquirens. Neque ipsi preheminentie vestre congruum comperi magis quam Comedie sublimem canticam que decoratur titulo Paradisi; et illam sub presenti epistola, tanquam sub epigrammate proprio dedicatam, vobis ascribo, vobis offero, vobis denique recommendo. Illud quoque preterire silentio simpliciter inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus dono quam domino et honoris et fame conferri videri potest; quin ymo, cum eius titulo iam presagium de gloria vestri nominis amplianda satis attentis videbar expressisse; quod de proposito. Sed zelus gratie vestre, quam sitio vitam parvipendens, a primordio metam prefixam urgebit ulterius. Itaque, formula consumata epistole, ad introductionem oblati operis aliquid sub lectoris officio compendiose aggrediar.” (*Epist.* XIII 1-13).

“Al magnifico e vittorioso signore, il signore Cangrande della Scala, Vicario generale del sacratissimo Cesareo Principato nella città di Verona e nella città di Vicenza, Dante Alighieri, fiorentino di nascita non di costumi, a lui devotissimo, augura vita felice per lunghi anni e che la gloriosa rinomanza possa accrescersi per l'eternità. L'inclita lode della Magnificenza

¹ Gli stessi cronisti antighibellini, pur contrari alla politica di Cangrande, riconoscono le qualità militari e umane del signore di Verona.

vostra, che la vigile fama svolazzando diffonde, provoca effetti diversi fra gli uomini dividendoli in due parti opposte, l'una che s'esalta nella speranza del proprio successo, l'altra che s'abbatte nello sgomento della propria disfatta. Devo confessare che la voce di questa lode, più vasta di quella che si possono attendere le azioni degli uomini d'oggi, io la giudicai un tempo eccessiva, superiore alla realtà. Ma mi pesava troppo la lunga mancanza di notizie sicure, onde, come la regina del Mezzodi venne a Gerusalemme, come Pallade venne sull'Elicona, io venni a Verona a verificare sulla fede dei miei occhi quel che avevo sentito dire, e qui vidi le vostre grandiosità, vidi il bene che avete fatto e lo sperimentai; e come prima avevo dubitato per quel che si diceva di voi che si fosse esagerato, così dopo riconobbi che quel che avete fatto era eccezionale. Onde avvenne che se prima al solo sentir parlare di voi avevo provato per voi un sentimento di benevolenza dettato dalla soggezione, in seguito, appena vi vidi, questo sentimento si cangiò in sensi di grande devozione e di amicizia. Né penso, arrogandomi il nome d'amico, di peccare di presunzione - e qualcuno me ne potrebbe incolpare - se è vero che il sacro vincolo dell'amicizia stringe tra loro persone sia di dissimile sia di simile stato. (...) Quelli infatti che sono coscienti della forza dell'intelletto razionale e del dono divino del libero arbitrio non possono essere obbligati da nessuna consuetudine; né c'è da meravigliarsene, se è vero che non essi dalle leggi, male leggi da essi prendono norma. È chiaro dunque che quel che ho detto sopra, cioè che io ho per voi 'sensi di grande devozione e di amicizia' non è per nulla un peccato di presunzione. Tenendo dunque, più che a ogni altra cosa, alla vostra amicizia come al tesoro più caro, è mio desiderio di conservarla con ogni cura e premura, prevedendo la minima cosa che possa turbarla. Dunque, siccome nei dommi dell'Etica s'insegna che il concetto dell' 'analogo' stabilisce l'eguaglianza fra gli amici e conserva l'amicizia, per corrispondere in qualche modo ai benefici più d'una volta ricevuti, è mio voto seguire il concetto di 'analogia'; e perciò molto a lungo esaminai i poveri doni che potevo farvi e ne misi qualcuno da parte e poi li riesaminai attentamente domandandomi quale fosse il più degno di voi e a voi più gradito. E non riuscii a trovare niente tanto adatto a vostra altezza quanto la suprema cantica della Comedia che s'adorna del titolo di Paradiso. Questa, con la presente epistola che assolve perciò le funzioni di un epigramma di dedica, metto sotto il vostro nome, questa vi offro, questa vi affido. Ma il grande affetto non può far passare sotto silenzio il fatto che da questo dono che io vi faccio possa sembrare che il dono stesso più che colui che ne venga in possesso ne consegua onore e fama. Ma, al contrario, già dal titolo che vi appongo io volli esprimere, come sarà ben apparso ai lettori più attenti ed era mio proposito, un presagio dell'accrescimento della gloriosa vostra rinomanza. Ma il desiderio del vostro favore, che bramo più della vita, sarà d'incitamento a procedere più speditamente verso la mèta che mi prefissi in partenza. Pertanto esaurita la formula dell'epistola mi accingerò, in veste di *lector*, a esporre sommariamente alcuni punti che servano come *accessus* dell'opera offerta.¹”

¹ Trad. www.danteonline.it